

✠ DANIELE GIANOTTI

IL NOSTRO DIO È UN DIO IMPAZIENTE

Esercizi spirituali al popolo • Crema, 28, 29 e 30 marzo 2022

I. UNA CHIESA CHE SI METTE IN CAMMINO

28 marzo 2022

Introduzione

La Chiesa nella luce di Dio Un momento come gli Esercizi spirituali, anche se fatti in questa modalità che ormai conosciamo, non è, di per sé, un momento di scelte pastorali, di decisioni operative – anche se poi dovrebbe condurre a questo, attraverso un cammino di discernimento, che può riguardare le persone o le comunità. Gli Esercizi ci ricordano, però, che le nostre scelte dovrebbero essere radicate nell’incontro con Dio, nella contemplazione di Lui e del suo modo di agire verso di noi.

Per questo, quando mi è stato suggerito di dedicare questi nostri incontri a uno sguardo sulla Chiesa, e su come possiamo immaginare la Chiesa (compresa la nostra Chiesa di Crema) anche in ciò che le sta davanti in un futuro che solo in minima parte dipende da noi, mi è sembrato importante trovare un punto di partenza ‘teologico’: dove questo aggettivo vuol indicare, semplicemente, il riferimento a Dio.

O, per dirla in altro modo: ciò che la Chiesa è, e anche ciò che è chiamata a ‘fare’ – la sua missione, insomma – non può che derivare da uno sguardo su Dio, e sul suo modo di agire. I Padri della Chiesa dicevano questa cosa parlando della Chiesa sotto l’immagine della luna: perché, dicevano, Gesù Cristo, morto e risorto, è il vero Sole, la cui luce illumina ogni uomo e ogni cosa. La Chiesa è come la luna: anch’essa ha una sua luminosità, ma è una luminosità riflessa, una luminosità che deriva da quella del sole, dalla luce di Cristo.

Ricordate come incomincia la costituzione dogmatica sulla Chiesa del concilio Vaticano II: con le parole *Lumen gentium*, “luce delle genti”, luce dei popoli. C’è stato un momento, nella storia della redazione di questo documento, in cui sembrava che questa espressione fosse riferita alla Chiesa; poi, opportunamente, è stata modificata: *Lumen gentium cum sit Christus...*, “essendo Cristo la luce dei popoli, la Chiesa si interroga su come trasmettere questa luce a tutti...”

Una Chiesa in mezzo al guado Ho pensato allora di proporre alla nostra meditazione una pagina importante degli *Atti degli apostoli*, quella che racconta l'annuncio del Vangelo e la conversione del primo gruppo di "pagani" – usiamo questo termine per semplicità, ma non dimentichiamo quello che sarebbe più appropriato, "gentili", quelli, cioè, appartenevano alle "genti", ossia agli "altri popoli" (s'intende, rispetto al popolo di Israele).

Dopo cercherò di entrare un po' meglio nel racconto, nei limiti del tempo che abbiamo. Sottolineo da subito, però, un aspetto che mi sembra importante: e cioè il fatto che abbiamo qui una Chiesa indecisa e – come abbiamo messo nel titolo di questi Esercizi – un Dio "impaziente".

Abbiamo una Chiesa che si trova come in mezzo a un guado: intuisce che non basta annunciare il vangelo ai "vicini" (cioè ai membri del popolo di Israele), che bisogna rivolgersi anche ai "lontani"... Ma fa molta fatica a mettersi su questa strada, a trovare le vie. E Dio la spinge, la sprona... manda sogni e visioni, fa vivere incontri concreti... Ma la risposta rimane un po' lenta, impacciata, faticosa. Sicché, a un certo punto, Dio "perde la pazienza" (vedremo poi meglio come, soprattutto domani sera... ma basta leggere al completo il cap. 10 per capirlo) e fa lui, direttamente, i passi che vorrebbe vedere messi in pratica dai suoi inviati.

Tutto questo mi è sembrato molto suggestivo. Perché certamente "Chiesa in mezzo al guado" siamo anche noi, che ci rendiamo sempre più conto di come tutto un mondo sia ormai tramontato (quello della "cristianità", sul cui tramonto è intervenuto con parole forti anche papa Francesco); e di come, dunque, sia necessario ripensare la Chiesa e la sua missione.

Eppure, riconosciamolo, non sappiamo bene come fare a uscire da questo guado. E il racconto degli *Atti* ci suggerisce di fare quello che sempre si dovrebbe fare: ossia – lo dicevo già prima – guardare a Dio, alzare questo "sguardo teologico", lasciarci riempire della sua luce, per arrivare a individuare e percorrere le strade diverse sulle quali ci chiama.

Non è detto che la cosa sia immediata: anche negli *Atti*, nonostante l'"impazienza" mostrata da Dio, il percorso si rivelerà ancora lungo... Perché Dio è certo un Dio "impaziente"; ma non c'è dubbio che la Bibbia, più e più volte, proclama invece la pazienza di Dio; pazienza anche verso la sua Chiesa (e meno male!), ma di cui sarebbe empio abusare.

Questo, in ogni caso, è il senso del piccolo percorso, fatto soprattutto di ascolto e preghiera, che vogliamo fare in queste sere: contemplare il Dio "impaziente", per lasciarci un po' anche noi contagiare da questa impazienza – ossia dal suo desiderio di far arrivare a tutti la sovrabbondanza del suo amore – e, nella luce dello Spirito, farla entrare nella vita e nella missione della nostra Chiesa.

Dio mette in cammino le persone e la sua Chiesa

Una tappa importante Non abbiamo il tempo di esaminare in dettaglio tutto il racconto, che è anche piuttosto lungo. Ma già questa lunghezza è un segnale importante del fatto che questa sezione degli *Atti*, per l'autore, è particolarmente rilevante.

Lo si vede già dal fatto che Luca vi dedica molto spazio, tutto il lungo cap. 10 (di cui abbiamo ascoltato una prima metà) e metà del successivo cap. 11. L'episodio centrale (quello della conversione di Cornelio) è preparato nella parte di racconto che abbiamo ascoltato poco fa; è narrato nel resto del cap. 10 (che ascolteremo domani sera); è ripreso e raccontato ancora nel cap. 11, che ascolteremo nella terza sera... È un'insistenza significativa, è come se l'autore degli *Atti* ci dicesse: ehi, state attenti! Vi dico e ridico questa cosa, perché qui abbiamo una svolta importantissima nella vicenda della prima comunità cristiana.

E si capisce il perché: il centurione romano Cornelio, e quelli della sua "casa", non sono forse proprio i primi non ebrei ad accogliere Gesù Cristo e a credere in lui (cf. At 8,26-40); però, di fatto, essendo certamente non ebrei, ed essendo stati condotti all'incontro con il vangelo dall'intervento di Pietro – una delle "colonne" (cf. Gal 2,9) della comunità cristiana delle origini – sono presentati nel racconto degli *Atti* come il primo gruppo "ufficiale" di "gentili" diventati cristiani.

Abbiamo qui, insomma, una svolta decisiva della "missione" cristiana: una svolta che, poi, sarà messa in atto soprattutto da Paolo e dai suoi viaggi missionari, il cui racconto incomincerà un po' più avanti, al cap. 13.

Rimessi in viaggio Il nostro punto di vista, dicevo, vuol soprattutto mettere a fuoco ciò che Dio fa, per arrivare al risultato. Lo fa per lo più attraverso gli uomini – il che vuol dire anche attraverso la sua Chiesa – e lo fa mettendo in movimento la gente.

Raccogliamo un particolare che si legge subito prima dell'inizio del nostro racconto, l'ultimo versetto del cap. 9: dopo aver narrato la conversione di Saulo (Paolo), che però esce momentaneamente di scena, Luca racconta di Pietro, che fa visita ad alcune comunità di discepoli che si trovavano sulla costa (Lidda, Giaffa, la pianura di Saron). E conclude: «Pietro rimase a Giaffa parecchi giorni, presso un certo Simone, conciatore di pelli» (9,43).

Dopo un po' di missione itinerante, insomma, Pietro si è fermato: sembra che voglia tirar fiato, forse pensa che non ci sia più molto da fare... Senonché, si è fermato in un posto "pericoloso", presso un conciatore di pelli, il che vuol dire: presso una situazione di impurità (se ci sono delle pelli da conciare, vuol dire che ci sono animali uccisi di vario genere... non era la situazione ideale per un ebreo rispettoso delle norme di purità); come dire, sulla soglia di un ambiente che non si dovrebbe frequentare.

Cambio di scena: siamo a Cesarea di Palestina, circa sessanta chilometri a nord di Giaffa. Il personaggio è un soldato romano, Cornelio. Non è del tutto un "pagano", pur non facendo parte del popolo di Israele. Viene presentato come un uomo religioso, "timorato di Dio" – non si capisce bene se qui si intenda uno che faceva parte di una cerchia di persone simpatizzanti della fede di Israele o se, più genericamente, si vuol dire che era un uomo di sensibilità religiosa significativa.

Poco importa, per noi. Quel che dobbiamo notare, è che riceve una visione: una figura che gli appare all'improvviso, un "messaggero di Dio" (questo è il senso fondamentale del termine "angelo"), dal quale riceve un messaggio chiaro ed enigmatico insieme: le sue preghiere, i suoi gesti di carità, sono stati ascoltati da Dio;

deve mandare qualcuno a chiamare Pietro (di cui fornisce l'indirizzo abbastanza preciso).

Cornelio non sta tanto a discutere, a chiedere altre spiegazioni – forse perché era un militare. In ogni caso, egli manda qualcuno a chiamare Pietro. Vorrei sottolineare che gli *Atti* usano qui il verbo da cui viene anche la parola *apostolo* (cf. v. 8). È un verbo comune, in greco, che significa “inviare, mandare”. Però possiamo sottolineare questa cosa: ci sono degli “apostoli”, dei “missionari”, che vanno verso la Chiesa, rappresentata da Pietro. Addirittura si scoprirà che gli inviati di Cornelio li ha mandati lo Spirito: sono i *suoi* “apostoli” (cf. 10,20)!

C'è una missione anche verso di noi, che siamo espressione della Chiesa oggi. Ci sono uomini e donne che cercano Dio e sono cercati da lui. Sì, Cornelio rappresentava certamente un caso singolare, un “lontano” già sensibilmente “vicino”... Alle volte, però, facciamo fatica a percepire anche queste “vicinanze”, solo perché, magari, hanno linguaggi o abitudini che non sono le nostre.

In ogni caso, lo Spirito sa costituire i suoi messaggeri, i suoi apostoli, per mandarli verso la Chiesa e rimetterla in movimento.

Contraddizione celeste? Devono aver avvertito una certa urgenza nell'ordine di Cornelio, i suoi “apostoli”, i suoi inviati; e quei sessanta chilometri devono averli macinati in fretta, se a distanza di un solo giorno erano già in grado di presentarsi a Pietro – non dimentichiamo che probabilmente viaggiavano a piedi...

Mentre questi sono in arrivo, Pietro ha avuto, più che una visione, si direbbe un'allucinazione – anzi, come scrive l'autore, un'estasi (v. 10), che incomincia con le parole «Vide il cielo aperto...» (v. 11). Sono, ricordate, parole significative: fanno pensare al battesimo di Gesù (cf. Mc 1,10 e par.) o alla sua parola a Natanaele («Vedrete i cieli aperti...»: Gv 1,51). Insomma, succede qualcosa di importante, una visione molto più dirompente, anche se enigmatica, rispetto a quella che aveva avuto Cornelio il giorno prima – l'angelo sembrava quasi una persona incontrata per strada...

Pietro vede e sente qualcosa che disturba la sua sensibilità religiosa e il suo passato legato ai precetti della fede ebraica – precetti che, evidentemente, sono rimasti intatti anche dopo l'adesione a Gesù Cristo, se può dire: «Io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro» (v. 14). Il povero Pietro si trova davanti a una sfida non da poco: perché la visione, e anche la voce che sente, vengono indubbiamente “dal cielo”: e però gli chiedono di fare qualcosa che va contro precetti e tradizioni che pure sono di origine divina – il libro del Levitico è pieno di prescrizioni precise circa ciò che si può o non si può mangiare...

Si capisce che Pietro non capisce, e resta lì a interrogarsi sul significato di ciò che ha visto e udito (cf. vv. 17.19), finché gli vengono ad annunciare l'arrivo degli inviati di Cornelio. Mi immagino che l'abbia lasciato perplesso anche ciò che sente dire da questi inviati. Se qualcuno mi venisse a dire: guarda che quel tale (perfettamente sconosciuto) ha ricevuto da un angelo l'ordine che tu vada a casa tua perché ascolti ciò che hai da dirgli... mi sa che la prima reazione sarebbe: qui qualcuno ha perso il senno!

Ma, forse, la visione di prima doveva aver messo Pietro in uno stato d'animo del tipo: qui succedono cose strane – visioni, voci, messaggi angelici, arrivi inaspettati... – e forse è meglio mettersi in gioco, non continuare a fare domande e mettere ostacoli. Mi viene da pensare a Pietro come a uno che, a questo punto, rinuncia ad avere lui il controllo della situazione, e si lascia condurre per mano dagli eventi, o piuttosto, dalla fiducia che Dio ha in mano gli eventi, e non ci chiede di metterci in cammino (anche attraverso i segni più strani) senza assicurarci che in quel cammino la sua presenza e la sua luce non ci verranno meno.

Una roccia, che non sta immobile Ritorno, per concludere questo mio intervento – vi prometto che quelli delle due prossime sere saranno più brevi – su un'osservazione che avevo già anticipato. Alla fine del cap. 9, subito prima dell'episodio che stiamo leggendo e meditando, Pietro ci era stato presentato come fermo, installato a Giaffa nella casa di Simone, conciatore di pelli.

Giaffa è sul mar Mediterraneo – oggi è il porto di Tel Aviv. Per un ebreo, il mare non è un invito a partire in esplorazione, a “prendere il largo”: è, piuttosto, un mondo sconosciuto e minaccioso. Pietro fermo a Giaffa è anche figura di una Chiesa che si sente bloccata, che ha paura di spingersi oltre.

Però Pietro ha la disponibilità a lasciarsi mettere in questione. Come accenavo, già il fatto che sia ospite in una casa non proprio delle più raccomandabili, quella di un conciatore (qualche altro ebreo, probabilmente, non ci avrebbe messo piede), mostra in lui un'apertura, che poi si conferma con le strane visioni e gli strani “apostoli” che lo vanno a cercare.

Mi sembra bello che Pietro si rimetta in cammino portando dentro di sé il ricordo di una visione enigmatica, probabilmente chiedendosi come abbia fatto Cornelio a mandarlo a cercare, accettando comunque di fare sessanta chilometri a piedi per arrivare a Cesarea – dopo tutto, avrebbe potuto dire: se il signor Cornelio mi vuole parlare, faccia lui la strada...

Pietro, la roccia, è anche “friabile”: immagine di una Chiesa che non se ne sta ferma, immobile sulle sue certezze, ma sta in ascolto dei segni e dei sogni anche strani, che Dio le manda, e anche quando non capisce tutto, accetta comunque di rimettersi in cammino.

Testimonianza: la necessità e il coraggio di confrontarsi

Introduzione del vescovo Per “mettersi in cammino” tante volte basta, semplicemente, accettare di vivere le normali relazioni lasciandole aperte agli incontri, alle occasioni che possono nascere quando si entra in rapporto con le persone.

Ho pensato che fosse utile, quest'anno, ascoltare anche qualche testimonianza. E, in questa prima sera, ho chiesto a Francesco, uno studente universitario, al quarto anno di università, di provare a raccontare come gli accade di confrontarsi, in messo a giovani della sua stessa età, non solo sulle materie di studio o su argomenti di ordinaria quotidianità, ma anche sulle ‘grandi domande’ che la vita porta con sé – incluse le domande sulla fede. Come possono emergere, queste do-

mande? Che tipo di ricerca, e di attesa, c'è in esse? E che tipo di risposta può dare un giovane cristiano in questo contesto?

Ringrazio Francesco per la sua disponibilità, e lo ascoltiamo volentieri.

Testimonianza di Francesco Righini Non capita spesso, chiacchierando fra amici, di finire a parlare di qualcosa di veramente importante, delle domande 'serie', di quello che si porta davvero nel cuore. Però, quando questo accade, si vorrebbe che quei momenti non finissero mai: stare lì a parlare e parlare, ad ascoltare gli altri, a riflettere insieme... Sono momenti di crescita incredibile!

Solitamente questi atteggiamenti sono favoriti da percorsi di formazione, di catechesi, ad esempio in oratorio: spesso si viene incentivati a scambiarsi delle idee, farsi delle domande, provare a condividere dei pensieri. Poi, al di fuori di questo, succede poco.

Finché si è in ambienti di questo tipo, è possibile: in parrocchia, appunto, o anche a scuola. Ho avuto la fortuna, al liceo, di stare in un classe viva, frizzante, e con i compagni, e anche con alcuni professori, si riusciva a parlare di tutto, anche di cose importanti e profonde, persino di fede: non era un tabù.

Sono poi passato all'università, a Milano, e lì è cambiato tutto. Non c'era più quell'ambiente "sicuro", in cui ci si poteva esporre tranquillamente, in cui si sapeva un po' che cosa pensava l'altro, si sapeva di avere dei punti in comune. All'università, in un'altra città, con persone che non si conoscono, era molto più difficile. Però, anche fuori da un ambiente "protetto", ho sentito forte la necessità e il desiderio di condividere con qualcuno le domande più profonde del cuore.

È vero, è difficile, perché non ci si conosce, non si sa come la pensa l'altro... Però, secondo me, è molto importante. Tra l'altro, in un rapporto bello, di fiducia, di forte amicizia, è inevitabile condividere le domande che ci si porta dentro: perché, o non si hanno delle domande (ma spero che questo non accada spesso, perché vorrebbe dire essere anestetizzati nell'animo), oppure si ha paura a rispondere. Si ha paura, perché quelle risposte che si erano date, si è voluto fossilizzarle lì: meglio non parlarne con nessuno, perché se poi il confronto mi fa cambiare idea, è un pasticcio...

Però, nel mio caso, studiando tutto il giorno con molti amici, condividendo le lezioni, la preparazione degli esami, sorgevano delle domande: per che cosa stiamo faticando così tanto? per chi? a che pro? Come fanno a non venire fuori queste domande "vocazionali", tra compagni di percorso formativo?

All'università, io ho avuto questa enorme grazia, di finire in un corso di laboratorio insieme a due amici, Luca e Luigi, con i quali abbiamo condiviso tutto: non c'era un argomento di cui non riuscivamo a parlare. Si incominciava durante la pausa pranzo e si andava avanti per tutto il pomeriggio... Ma non erano chiacchiere sulla Serie A o sul meteo: ci mettevamo a nudo, parlavamo di noi, di ciò che sentivamo dentro, delle nostre domande anche di fede. Tra l'altro, Luigi è ebreo, Luca è ateo: e avveniva tra noi uno scambio davvero meraviglioso.

Incominciavamo spesso, come dicevo, a parlare di queste cose in mensa. E capitava, a volte, che qualcuno si sedesse al nostro stesso tavolo: e naturalmente lo prendevamo dentro al discorso, senza pietà, facendo anche a lui le domande che

rivolgevamo a noi stessi. In poco tempo i nostri compagni hanno imparato che non dovevano sedersi al nostro tavolo, altrimenti venivano inondati di domande!

E questo fa un po' pensare. Perché non vuoi nemmeno stare a sentire queste domande? In effetti, fa un po' paura sentire dirette in faccia tante domande importanti: perché, dalle risposte a queste domande, dipende un poco come hai impostato la tua vita. E se tu hai già incominciato a impostarla in un certo modo, e se qualcuno ti fa una domanda, e ci si confronta un po', e finisce per scoprire che c'era qualcosa che... magari ti tocca ripensare tutto da capo. È un bel pasticcio!

Pensando a una Chiesa "in uscita", a una Chiesa "va incontro a...": c'è tanto timore, si può pensare che sia rischioso mischiarsi con altro, che si perda un po' la propria identità.

In realtà, l'esperienza di fortissima condivisione che ho potuto vivere con Luigi e con Luca – esperienza che mi ha molto arricchito e mi ha portato a capire meglio chi sono io, a darmi delle risposte un po' più ragionate e condivise con altri a domande importanti – mi fa capire che uscire, confrontarsi, non è confondersi. Confrontarsi non significa perdere la propria identità per diventare uguale agli altri; confrontarsi significa comprendere la propria identità, nella differenza con gli altri.

E questo è ciò che mi è rimasto di questa bellissima esperienza. Poi le cose sono cambiate, Luigi ha cambiato università, Luca ha scelto corsi diversi, rispetto a me... Ci siamo un po' persi e le nostre chiacchiere si sono diradate un po': ma quell'anno di quasi vita comune è stato davvero arricchente. Penso di avere capito che la condivisione è proprio ciò che porta a scoprire la propria identità.